

# 4 scrittori 4 città

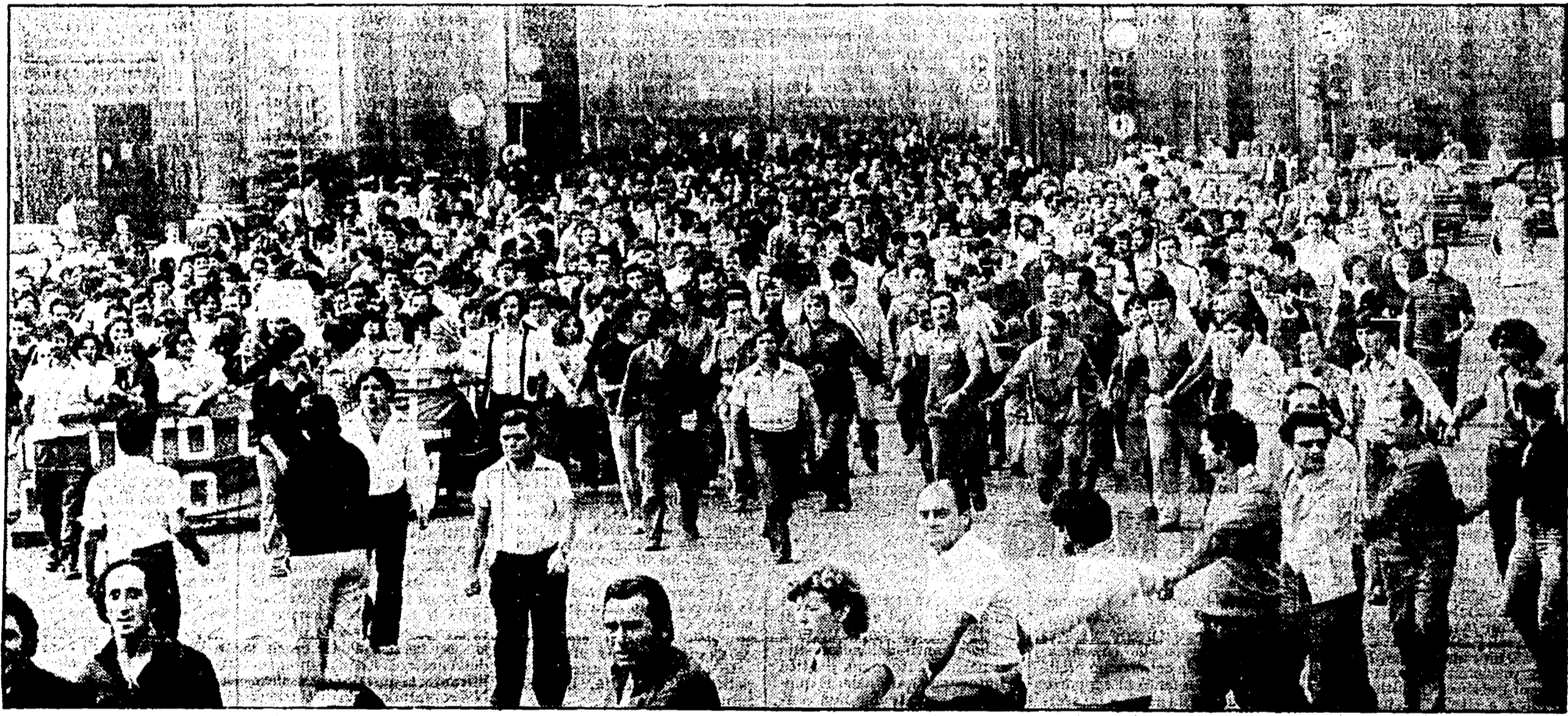
Che cos'è questa famosa «anomalia» su cui si è un po' esagerato. Capitale di tutto, anche del terrorismo. La propensione a coltivare dinastie. Una borghesia non molto ospitale. Disgregazione, una specie di nuova identità.

VENIVANO apposta a Torino da tutto il mondo, specialmente da Milano, per raccogliere indizi contabili e suffragare con qualche impressione questa famosa «anomalia torinese». Dopo aver fatto quattro o cinque telefonate, essersi puliti le scarpe su quattro o cinque pianerottoli decisi a essere solerti e rozzari in taxi fin davanti ai cancelli della Mirafiori, aver costretto il sindaco ad esalare l'ennesima intervista, se ne tornavano via. I più scrupolosi confessavano al telefono di aver visto solo un'ombra molto dritta, parecchi meridionali, qualche traccia di topismo, e di aver constatato la feroce cautela del nuovo personale amministrativo di fronte ai problemi ingenti che si trovava di fronte. Ma tutta questa famosa «anomalia» non l'avevano vista, confessavano. Possibile mal? A Torino avevano trovato la crisi energetica e quella d'identità collettiva, il collasso del tessuto, l'avanzata del Pci, ecc. ecc., che avevano lasciato sotto casa. Su questa «anomalia» non s'era esagerato un po'?

Per quei che mi risulta, come esagerano un errore di metodo. Non puoi andare da una città, e chiedere di parlarti di sé. Ne verrà fuori l'immagine di una città intervistata, popolata di intervistati, simile a qualsiasi altra città a cui chiedi di parlarti di sé. Frequentavo pianerottoli per quell'epoca abbastanza decisi. Correva il settembre '75. Ero a Torino dall'ultimo martedì di agosto. Dicevo agli inviati: «Guardi, io non so niente, sono qui dall'ultimo martedì di

# TORINO

## Sì, è qui che di solito intervistano gli operai



Torino — Manifestazione di operai

agosto». Dicevano: «Non importa». Uno disse: «Tanto meglio». Poi mi lessi aggiustate battute come: «Ma statti attento, che devi distinguere bene fra le varie generazioni di emigrati». A Torino, nel settembre '75, figurava che tutti dessero del tu agli inviati, il pragnere di stare e al-tenti. E il sindaco si chiamava solo per nome. \* \* \*

Da bambino vivevo a Roma, e fino ai dieci anni non feci mai un viaggio più lungo di 63 chilometri. Non usavo. Ma creavo in Milano e in Napoli, in Firenze e in Santa Maria Capua Vetere, credevo in quasi tutto, specialmente nell'Italia che amavo non meno delle carte geografiche pastello, sulle quali si profilava con invidiabile eleganza. Ma non credevo in Torino. Sebbene mi sembrassero giusti e onesti i tentativi di chi voleva farmi credere che Torino esistesse. In terza elementare mi assegnarono addirittura, a un compagno di banco che sosteneva di essere torinese, venire da lì. Finiva per o. Anche mio zio aveva una automobile che veniva da lì, come quasi tutti, dalle fabbriche FIAT. A Torino, Juventus-Liguria 2-1. D'accordo. Devo, credevo, crederci. Una città che riempie un buco della storia, un interstizio della geografia. Una città indispensabile. Ero disposto a inventarmela. Il contrario, purtroppo, di crederci. \* \* \*

Diego il sindaco soprannominato Novelli, ne disse una grossa. Disse: «Torino è una città inventata». E spiegò che era stato Emanuele Filiberto nel 1563, perché Chambery era dall'altra parte delle Alpi, troppo esposta ai francesi, praticamente in Francia. Allora quel prode Savoia decise di scavalcare le montagne scintillanti di camosci, e fare una città dove confluissero due fiumi, in località, più o meno, Torino. Di qui la congiura di due maglie, la bianca e la nera, la propensione dell'insediamento a coltivare dinastie.

### La città che s'inventa da sé

L'avvocato Agnelli continua a sostenere che lui e le aristocrazie operai d'antan erano della stessa stoffa. Ammette, tutt'al più, di essere più ricco. In effetti i maestri di democrazia della città più ricca di maestri di democrazia, al mondo, sono stati anche i suoi maestri. Solo che a lui davano ripetizioni private. Torino è una città fondata sull'autorità dei suoi maestri di democrazia e la

signorile prepotenza degli altri privati di quei maestri. Anche i vecchi operai interiorizzavano la democrazia nei circoli operai delle barriere.

In Torino credetti nel freddo del '46. Arrivavano e non arrivavano notizie di operai che avevano impedito corporalmente ai tedeschi di smantellare la loro fabbrica. Fra me e me dicevo: che ero il mio, questo metalmeccanico! Che signorilità d'animo! Torino, pensai, si inventa da sé. \* \* \*

Ho vissuto quattro anni a Torino, fra il '75 e il '79. Ci vedevamo ai funerali. La cultura dell'autocritica, che avrebbe dovuto drenare nella sfera privata la crisi delle strutture e l'ingorgo delle istituzioni, aveva superato in terrorismo. Capitale di tutto, del Regno, della cultura borghese, dell'automobile, Torino fu eletta capitale del terrorismo. Anche dai terroristi, per essere sinceri. Ai funerali dei poliziotti c'era un subbuglio di bandiere rosse. Molti calabresi. La cultura borghese, il subbuglio, che è giusto lodare perché ha la testa sul collo, ha professionalità, padronaggio le tecniche, non c'era.

Poi, nella primavera '78, venne fuori quella storia del questionario sul terrorismo. Tornarono invitati da tutto il mondo, specialmente da Milano, a deplorare lo spionaggio di massa indetto da un partito di quadri. Molto si discuteva a Torino di questo, nei quartieri operai, non senza rancore, dubbi e dolori. Ma un solo quartiere si ricusò alla deplorabile bisogna: non si sarebbe mai rassegnato alla delazione: il distinto quartiere della Crocetta. Vi abitavo, accampato in una specie di studio notarile. Il barista d'angolo non capiva che lavoro facessi. Un mattino di maggio mi irruppe in casa quattro della Digos, mi fu cacciata una pistola in bocca. Più tardi si ritirarono in cucina a farsi il caffè, e il capo mi si scusava. Effettivamente, non ero terrorista. Ma dieci fra casigliani e dirimpettai mi avevano denunciato, perché il barista d'angolo non capiva che lavoro facessi, e ne avevano parlato insieme. Inoltre, ammetterò che qualche volta era venuta a casa mia una ragazza col viso lungo, i capelli lisci e gli occhi un po' velati: insomma, somigliava a un identikit, e quindi anche a quello della ragazza che aveva sparato a Casaleggio. La laboriosa borghesia di Torino non è molto ospitale. Se non somigli a un identikit, nessuno ti riconosce; se ci somigli, ti confondono tutti. \* \* \*

non vedevi che bandiere rosse. Col tempo, scemavano anche quelle, senza che altre le rimpiazzassero. Ulteriori inviati, anche assai bravi, registrarono voci di operai a fine turno, ai cancelli della Mirafiori; misero la puntigliatura e pubblicarono. Risultò che gli operai erano stanchi di tutto quel sangue, anche insofferenti, ma soprattutto stanchi, e che ciascuno preferiva comunque che fosse stato ammazzato un altro piuttosto che lui. Un operaio è un uomo (quale non parve scoprirlo allora, senza stupore): neanche lui, con un microfono davanti alla bocca o una biro sotto il naso, riesce a spiegare in quattro e quattr'otto tutto quello che pensa e sente della vita e della morte. Invece, stanco, risponde alla risposta che si annida nella domanda. Per insofferenza, ma soprattutto per stanchezza. Che Torino fosse stanca, sia stanca, però, non c'è dubbio. Solo Torino?

### Ogni quartiere è il centro

Può essere che nessuna città d'Italia goda della congestione d'identità di cui soffre Torino. La città più passibile di epiteti e di spionaggio, Gramsci e Gobetti, la classe operaia più classe e più operaia d'Italia, la cultura della monocultura e il brodo di coltura della cultura della disgregazione e della violenza: una città che incorpora senza assimilare un'altra città precaria e spostata; un borgo laborioso e geometrico che non esiste più, assediato da una metropoli che ancora non esiste.

Diego Novelli, in un'ampia e pacata intervista che diventò un libretto molto intelligente intitolato «Vivere a Torino», diceva due anni fa: «La disgregazione rischia di essere oggi, nella sua diffusione uniforme, l'elemento più unitario della città, una specie di nuova identità urbana». De bambino sbagliavo. Torino esiste. Il centro più eccentrico, più refrattario, più geloso di sé, in uno Stato dove ogni punto è centro perché non esiste periferia, non esiste figura di Stato se non sulle carte pastello. La città che patisce con più orgoglio, insofferenza e stanchezza l'inesistenza di uno Stato nazionale che ha infaticabilmente sognato, progettato, alimentato, e di cui non fa che essere la capitale. Vittorio Sermonti

Quando la città sciopera per l'Italsider, sciopera per il suo presente e per il suo futuro, così precari e drammatici, esasperati da secoli. Nel '74 il colera: ne fu data la colpa alle cozze. Oggi il terremoto che è cominciato nel novembre '80 e non è ancora finito

# NAPOLI

## L'hanno ferita a vita, assieme a tutto il Sud

ANNI TRENTA. Un giovanissimo intellettuale napoletano si mette a studiare da solo il tedesco per accostare, nella lingua originale, i testi di Marx ed Engels. È un ragazzo alto due metri, figura un po' dinoccolata, sguardo tagliente sotto i grandi occhiali. Si chiama Galdo Galderisi. Si mette dunque a studiare i sacri testi e poi, ogni giorno all'imbrunire, aspetta gli operai dell'Iva (oggi Italsider) all'uscita dal lavoro. In una delle stanze della giacca, nasconde i brani che ha appena finito di tradurre. Agitando le lunghe braccia, Galdo si allontana con alcuni dei suoi amici operai. L'operaismo è la grande ideologia dei giovani intellettuali antifascisti. Galdo ci dice che l'avvenire di Napoli, del Mezzogiorno, dell'intero paese, dipende soltanto dalla classe operaia. Il tempo passa. La guerra, poi la Resistenza, e un giorno il partigiano Galdo Galderisi viene fucilato dai tedeschi in una delle nostre terre settentrionali. Anche gli operai dell'Iva coi quali quel giovane lungo e dinoccolato discuteva di Marx e di Engels, del Manifesto e di Lenin, vengono a poco a poco, l'uno dopo l'altro, fucilati. Gli sarà impossibile credere, voglio dire, che dopo tanti anni dalla Liberazione, dopo tante lotte e tanti dolori e tante vittorie, migliaia di operai vengano presi e infilati in cassa integrazione. Essi sono, in questi giorni, migliaia di feriti a vita. Anche Napoli è stata, ancora una volta, ferita a vita. Così come l'intera Campania, l'intero Mezzogiorno, l'intero paese. Ma è stato detto agli operai dell'Iva: rassicuratevi, chiederemo solo per nove mesi. Neanche per nove giorni, essi hanno risposto. E tutta Napoli sciopera. Quando Napoli sciopera l'Italsider, è per se stessa che sciopera, per il suo presente e per il suo avvenire. Questo presente e questo avvenire così precari, così drammatici, che rivelano tutti i guasti, tutti i mali d'Italia estremizzati in una città che da secoli ha assorbito un particolare tipo di storia, invasioni allogene e indigene, la borghesia più cialtrona del mondo, i borboni, i clericomoderati, il fascismo, il laicismo, il sanfedismo. Nel '73 abbiamo avuto il colera, e ne fu data la colpa alle cozze. Se quello del '73 fu il colera della miseria, questo del '74 è stato il colera della ricchezza; un colera provocato dalla grande speculazione edilizia che, indisturbata, ha innalzato senza preoccuparsi di nulla, senza badare agli scarichi, seminando così vibri e infezioni.

Oggi abbiamo un terremoto che è cominciato nel novembre dell'Ottanta e non accenna a finire, scosse ondulatorie e sussultorie si susseguono sulla Scala Mercalli della nostra vita sociale e politica, e ne vien data la colpa non più alle cozze ma a quel Fato che sarebbe l'immobile e ineludibile nune preposto alle sorti di questa città. Ma preposto da chi? Il Fato, dicono i nostri sospiranti cantori politici, si prepone da solo, e allargano le braccia, rassegnati ed ipocriti, con un partecipe sospiro a tutti i terremotati «contenuti» nei containers. Ma chi continua a tenerli depositati lì dentro? Il nostro Fato municipale? No, no, questo non è per niente un Fato municipale, anzi sta fuori di Napoli, sta di casa a Roma, quindi a ben vedere non è indigeno ma allogeno, è anzi un Pentafato con tutti gli annessi e sconnessi propri dei pentafati d'Italia marca.



Napoli — Un vicolo del quartiere spagnolo

Quasi ogni giorno sulle prime pagine dei giornali No, non è un nostro Fato municipale. Ma davvero (come scrisse Pasolini) questo è l'ultimo Grande Villaggio dove vivono tradizioni culturali non strettamente italiane? Dalla reazione della gente e dei lavoratori la speranza che tutto non sia stato consumato

sinistri del negativo che è in noi. Ma non lo addebiterei alla Natura, come fan tanti, bensì alla Storia, contro la quale ci siamo difesi per secoli facendo appunto i pagliacci con la capriola a uso turistico, capriola che è finita poi sempre per essere ahimè un capitombolo. Ma torno al barbiere Antonio, che dopo due anni di albergo quasi di lusso non è più astuto e cinica macchietta perché, dice, lo sta ammazzando, ed è vero, il quotidiano-viaggio da Volturno a Napoli e ritorno; viaggio che ha inizio di primo mattino con una camionetta stracarica di sfrattati che, come Antonio, vengono a Napoli per la fatica, e ogni giorno è strazio grande: «E poi l'albergo di lusso mi ha ammazzato», fa Antonio con sincerissimi lai: «Non mi pare di stare dentro una casa, e intanto la casarella mia non la riatano mai». Proprio così dice il barbiere, «riattare», che è verbo di nudo vocabolario, nella realtà non esiste, ma lui l'ha imparato a dire a frotta di sestriere ripetere, e si incassa e mi fa: «Ma da Roma i soldi per riattare quando li mandano?». E intanto Roma mica li manda, ma nell'attesa ora Antonio non ha più in tasca le tessere di tutti i partiti, tanto ha capito che non servono per fargli «riattare» la casa.

Ora io, se cerco di capire quali nessi vi siano tra gli aspetti della crisi napoletana e gli aspetti della crisi roman-nazionale, non è che con questo presume di liberar noi napoletani da sospetti e ombre di errori, di colpe, di ambiziose illusioni, il sogno, per esempio, che proprio per essere stata la nostra città la patria dello storicismo, potessimo far storia; e invece non ci siamo accorti di essere rimasti troppo spesso al rimorchio, specie nell'ultimo secolo. E ancora un'altra illusione, quella che Napoli fosse l'ultimo Grande Villaggio e per di più, come scrisse una volta Pasolini, con tradizioni culturali non strettamente italiane. Ma davvero sono ancora vive le sue «tradizioni culturali» non strettamente italiane? E allora: dove sono finiti i suoi totem? Ah, anch'io spero davvero che non sia stato tutto consumato nella tremenda «negazione urbana» e civile che ha spento i suoi alberi, avvelenato il suo mare. Oggi nelle prime pagine dei quotidiani c'è sempre Napoli, Napoli come Calcutta o Napoli come Chicago. Certo, anche la camorra è da ascrivere al negativo della città. Ogni giorno, nomi di morti ammazzati. Anche il carcere di Poggioreale è un campo all'interno di quel grande carcere aperto che, secondo camorra, è questa città. Ma Roma, ma l'intero Paese quale ufficiale, quale risposta hanno dato a chi ogni giorno ha chiesto e richiesto l'eliminazione del male? E quale risposta è stata data al generale Dalla Chiesa, quando, da Palermo, chiedeva ai supremi e centralizzati poteri aiuti e assistenza? Il generale è stato ammazzato soprattutto dall'incendio che hanno voluto tenere. Anche Napoli viene ammazzata dallo stesso isolamento; anche i suoi 150 mila disoccupati, manuali e intellettuali. I messeri di Roma li hanno mai visti, ma nel profondo, gli occhi di un giovane cui viene negato il lavoro? Li hanno mai visti, quegli occhi, i vari marchettari della politica e della celebrità? Il barbiere Antonio s'incassa, come ho accennato, perché non gli «riattano» la casa. Ma s'incassa anche perché non gli «riattano» la scuola dei figli. Cui doppi turni è un macello, l'Istruzione Pubblica si è fermata ai confini di Napoli. Ma i soldi delle scuole, chi deve farne carico? Chi, secondo Antonio, e non mantenga la speranza? Io lo so che tu lo sai che lo so, direbbe Alberto Sordi; e lo aggiungerei: ma che lo sappiamo a fare? Oh, certo: accanto a tutte queste negatività, vi è anche del positivo, qui in Partenope; è, infatti, senza dubbio positivo che, per in questi giorni d'Ira, la città costantemente opposti convergono e costituiscono una dibattito. Bisogna, di grande estensione; è positivo che l'Università di Venezia collabori con noi per la ristrutturazione del nostro Centro storico, è positivo questo infiltrarsi di scambi culturali fra la città e tante altre città itale e estere... Sì, proprio nella da eccipere, eppure a me la lingua continua a battersi e i denti dolgono e si manovra così, per esempio, penso al barbiere Antonio. Immo, di quattro mesi, che è morto nell'ospedale di Santobene lo scorso settembre (ma la notizia è venuta fuori solo quattro giorni fa), perché colpevole di essere nato in un container, dove il pazzo e la mancanza d'aria gli hanno rubato a poco a poco il respiro. Luigi Compton